

## AYALA/FALCONE

## Contro la mafia parlano i «giusti»

PAOLO PEZZINO

È forse inevitabile, anche se non del tutto privo di inconvenienti, che in un periodo di crisi istituzionale, come quello che stiamo vivendo, i magistrati continuino a rappresentare forse l'unico punto di riferimento dei cittadini nella vita pubblica. In essi, o almeno in alcuni di loro, si identificano i «giusti». E alla domanda di saperne di più, di entrare non solo nei meccanismi di clamorose inchieste giudiziarie, ma anche nei risvolti delle loro vite private, risponde subito, com'era da aspettarsi, l'editoria, sfornando libri o scritti da magistrati illustri. I due volumi di cui qui si parla non sono un esempio: usciti quasi contemporaneamente nel mese di maggio, sono entrambi giunti ai vertici delle classifiche.

Il primo raccoglie impressioni e ricordi di Giuseppe Ayala, già magistrato della Procura della Repubblica di Palermo negli anni del maxiprocesso, alla cui realizzazione partecipò attivamente insieme a Falcone e Borsellino, e attuale deputato del partito repubblicano, nonché leader di Alleanza democratica. Ayala è ben noto al grande pubblico per le sue numerose apparizioni televisive in trasmissioni di grande popolarità, nelle quali sfoggia una perfetta padronanza del mezzo televisivo, favorita da un'indubbia bella presenza e dalla facilità di parola. Il libro contiene spunti di analisi interessanti e convincenti: segnalo soprattutto per l'equilibrio che dimostra l'autore, i suoi giudizi sui rapporti tra mafia e imprenditoria e fra mafia e politica.

Ayala è giustamente attento a distinguere fra quello che definisce «l'imprenditore vittimista» che subisce l'estorsione mafiosa senza possibilità di rifiutarla, «l'imprenditore-favoreggiatore», che ricava un indubbio profitto dalla protezione della mafia e dall'apporto di capitali di natura illecita nella sua azienda, e infine «l'imprenditore-mafioso», organicamente inserito nell'organizzazione criminale. Analogamente nei rapporti fra mafia e politica troviamo il politico che si «limita» ad uno scambio di voti e favori, quello che partecipa alla dimensione antistatistica della mafia, soprattutto nel settore degli appalti, e infine quello «espressione organica della struttura mafiosa». Ayala correttamente ci indica come quest'ultima categoria sia la meno numerosa, confermando così non solo le risultanze delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia (Baldassarre Di Maggio, ad esempio, sostiene con forza l'improbabilità che un uomo politico diventi uomo d'onore e che un uomo d'onore di avvisi alla politica), ma anche le convinzioni di Falcone sull'insistenza di un fantomatico terzo livello.

Se Ayala avesse lasciato più spazio alla sua esperienza, invece di eccedere non solo in aneddoti sulla sua vita di giudice (alcuni indubbiamente gustosi), ma anche in giudizi personali su tutti i personaggi che egli ha incontrato nella sua vita (a volte stranamente benevoli, come su Francesco Cossiga, solo perché nei suoi confronti pare si sia comportato come una specie di padre affettuoso), il libro ne avrebbe indubbiamente acquistato in spessore analitico ed efficacia narrativa. Inoltre, oltre ai limiti sopra accennati, non è possibile non segnalare un episodio sgradevole: non dopo un giudizio severamente critico (e a mio avviso giustamente) nei confronti del capo della polizia Parisi per la sua difesa di Contrada (il funzionario del Sisd in carcere sotto l'accusa di collusioni con la mafia) a indagare ancora in corso, e per il suo atteggiamento nella vicenda delle lettere anonime contro Falcone e altri magistrati di Palermo, fra i quali lo stesso Ayala, questi, a libro già stampato, ha trattato il giudizio, inserendo nel libro un foglietto con un'errata correzione nella quale si chiede di non prendere in considerazione un'intera pagina di critiche e di sostituirla con un elogio «della sensibilità istituzionale» di Parisi, che sa troppo di piaggeria. Un clamoroso infortunio dell'autore (e dell'editore), che rivela una tendenza all'ossequio nei confronti del potere e dei potenti preoccupante per chi aspira a interpretare l'esigenza di rinnovamento del paese e quasi sicuramente si accinge a ricoprire in un prossimo futuro ruoli di responsabilità governativa.

Diverso il tono del libro di Francesco La Licata, inviato della «Stampa», esperto di ma-

fia e di problemi siciliani, uno dei pochi giornalisti italiani in rapporti di confidenza e amicizia col giudice Giovanni Falcone, come testimoniano le sorelle del magistrato sia nell'«Avvertenza», sia con la loro disponibilità a commentare in diretta alcuni passaggi del volume. Il libro ricostruisce, con tono asciutto e incisivo, la storia di Giovanni Falcone: ne viene fuori una biografia niente affatto convenzionale, che restituisce il magistrato a una dimensione umana e reale. Ciò che più colpisce nella storia di Falcone è il suo isolamento, nei confronti non solo del palazzo di giustizia (con l'eccezione di pochi colleghi e amici), ma dalla stessa città: un uomo che non era amato in vita e solo dopo morto è stato «glorificato», spesso strumentalmente da chi «ha preteso di ereditare il pensiero, i meriti, i carismi». Convincente la spiegazione che suggerisce La Licata: forse, Palermo, ma non solo lei, aveva dato a Falcone una silenziosa delega in bianco: «liberaci dalla mafia».

In confronto a questo scarico di coscienza da parte della maggioranza dei palermitani, risalta ancora di più il senso dello Stato di Falcone: il libro ricorda come, di fronte alle maldicenze, agli attacchi personali, alle insidie di chi gli appariva amico ma ne contrastava dietro le quinte l'operato, egli rispondesse: «Io sono solo un servitore dello Stato». Non era retorica, come sottolineano le sorelle: Falcone aveva respirato in famiglia un'etica della responsabilità, che riversava poi nel suo lavoro. Qui sta la vera eccezionalità di un uomo che ha compiuto tutta la sua carriera in anni nei quali non solo a Palermo, ma in tutta Italia la burocrazia è stata devastata da tendenze corporative, ricerca di privilegi, perdita di identità. Falcone invece era «un uomo con un forte senso dello Stato. Un giudice che credeva nel ruolo della magistratura, ma anche nei limiti che si deve imporre. Non faceva politica con le sentenze».

E non faceva politica neanche quando accettò l'incarico di dirigere l'ufficio degli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia, offertogli da Claudio Martelli, un avversario storico di Falcone, e dei pool antimafia che tentava di staccarsi da un passato filocraxiano e di recuperare un autonomo ruolo politico e istituzionale. Quante accuse e maldicenze per quella scelta di Falcone, di essersi venduto al potere (ai socialisti in particolare), di essere scappato da Palermo per paura dopo il fallito attentato dell'Adauria (che altri peraltro insistevano fosse stato finto e organizzato dallo stesso giudice), di volere fare carriera. Nelle critiche si distinsero non solo coloro che lo avevano sempre osteggiato, ma anche vecchi amici come Leoluca Orlando, ed esponenti della Rete come Galasso e Mancuso: accuse di avere tenuto nei cassetti le carte dei processi per gli omicidi politici, di essersi venduto al «Palazzo». Né altre forze della sinistra ritennero in quel frangente di prendere con chiarezza le difese del giudice.

La verità è che Falcone era ormai isolato e impossibilitato ad agire nel tribunale di Palermo, dopo lo smantellamento del pool antimafia, e che scorse nei mesi seguenti un funzionamento anomalo: vecchi nemici e presunti amici hanno tentato di utilizzarne l'immensa popolarità (raggiunta solo dopo la tragica fine) per impadronirsi truffaldinamente della sua eredità. Un'operazione di pirateria politica che questo libro contribuisce a contrastare, facendoci conoscere la vera storia di Giovanni Falcone, aiutandoci a individuare chi sono coloro che possono a ragione vantarsi di averne raccolto l'eredità. E non è merito da poco.

Giuseppe Ayala con Felice Cavaliero  
«La guerra dei giusti. I giudici, la mafia, la politica». Mondadori, pagg. 250, lire 29.000  
Francesco La Licata  
«Storia di Giovanni Falcone. Con la testimonianza di Anna e Maria Falcone». Rizzoli, pagg. 229, lire 25.000

GERMANIA. Molti titoli continuano ad esplorare progetti, attese e delusioni dopo l'unificazione. Migrazioni, rigurgiti neonazisti, paure antiche, che tornano ad affiorare. Ne parliamo con Bolaffi, Losurdo e Rusconi

## Sogni tedeschi

GIUSEPPE CANTARANO

«S» e ancora resta qualcosa di questo compito di rilevanza storico-mondiale attribuito alla Germania, questo si deve alla sua posizione nel contesto geografico e spirituale dell'Europa. La Germania viene infatti a trovarsi di nuovo al centro di questo continente. Fino al 1989 altro non era che la marca di confine dell'Occidente, mentre ora è di nuovo ricollocata nel cuore dell'Europa. Anche dal punto di vista intellettuale è la nazione dove le diverse tendenze si scontrano, poiché è evidente che l'Est europeo aspira a occidentalizzarsi: è una tesi, questa avanzata da Ernst Nolte (Intervista sulla questione tedesca, a cura di A. Krati, Laterza, pagg. 143, lire 12.000), che in forme più o meno accentuate, contraddistingue gran parte delle attuali riflessioni sulla Germania riunificata.

Sotto il profilo dell'analisi geopolitica, dunque, non vi è alcun dubbio che «la Germania riunificata vedrà confermata il suo ruolo di grande spazio economicamente forte», una volta superata l'odierna transizione, carica di conflitti sociali e razziali spesso devastanti (Roberto Mainardi, L'Europa germanica. Una prospettiva geopolitica, La Nuova Italia Scientifica, pagg. 241, lire 34.000). Devastanti soprattutto per la costituzione spirituale della sua nuova identità nazionale democratica, ancora in bilico tra lo «jus soli», diritto occidentale di cittadinanza che spetta a chiunque sia nato e viva su un determinato territorio organizzato nella forma giuridica di stato, e lo «jus sanguinis», diritto ereditario che si tramanda con il sangue. O ancor di più sospesa tra «il primato del demone e il fascino terribile dell'ethnos» (Angelo Bolaffi, Il sogno tedesco. La nuova Germania e la coscienza europea, Donzelli, pagg. 158, lire 16.000).

Insomma, coloro che avevano manifestato euforia all'indomani della caduta del muro vagheggiando un'Europa transnazionale, devono fare ora i conti nuovamente con la questione emergente delle nazionalità. Ancora a lungo, pertanto, «l'Europa vivrà dell'equilibrio e del coordinamento delle sovranità nazionali. E la Germania si appresta ad assumere in essi un ruolo decisivo» (Gian Enrico Rusconi, Capire la Germania. Un diario ragionato sulla questione tedesca, il Mulino, pagg. 261, lire

15.000). Un equilibrio e un coordinamento, peraltro, resi sempre più difficili in presenza delle massicce ondate migratorie che dall'est e dal sud investiranno progressivamente l'Europa delle nazionalità.

Come ha scritto Hans Magnus Enzensberger (La grande migrazione, Einaudi, pagg. 61, lire 10.000), «Quasi tutte le nazioni legittimano la loro esistenza con un'autoconfezione ben cementata. Considerando del tutto naturale la distinzione, stonacamente molto discutibile, fra la "propria gente" e i "forestieri"».

Il dilemma, evocato da Enzensberger, della scialuppa di salvataggio con a bordo numerosi naufraghi da risultare completamente piena, prefigura molto bene quello che potrà accadere in quello che non resterà dell'Europa occidentale: «Come si devono comportare gli occupanti della scialuppa? Respingere il primo che si aggrappa al bordo della barca, magari mozzandogli le mani? Sarebbe un omicidio. Prenderlo a bordo? Ma allora la scialuppa va a fondo con tutti i sopravvissuti». Una lacerante

frattura si va aprendo, dunque, nel cuore dell'Europa. Una frattura tra le diverse identità nazionali ed etniche che ha nella nuova Germania i segni più tragicamente espressivi: «All'interno, i tedeschi, da nazione divisa, sono diventati una nazione scissa. Il nuovo nazionalismo tedesco non può coprire questa scissione, anzi la rende solo più dolorosamente visibile» (Wolf Lepnies, Conseguenze di un evento inaudito. I tedeschi dopo l'unificazione, il Mulino, pagg. 96, lire 12.000).

Probabilmente, una delle ragioni di questa «unione disunita» della nazione tedesca, come suggerisce Claus Offe (Il tunnel. L'Europa dell'Est dopo il comunismo, Donzelli, pagg. 223, lire 16.000), è che a fondamento della riunificazione, piuttosto che processi emotivi e culturali, vi è stato un «nazionalismo elitario calcolato e moderato, messo a fare da sfondo ideale al processo preloso dell'integrazione economica». Il rischio, forse eccessivo, di una «germanizzazione economica dell'Europa, eventualmente, trarrebbe alimen-

to da qui: «Una Germania unificata dentro l'Europa va bene per tutti. Ma un'Europa unificata dentro la Germania va bene solo per la Germania. Gli stessi motivi che destano ammirazione per la potenza economica tedesca legittimano qualche preoccupazione per i non tedeschi» (Saverio Vertone, Il ritorno della Germania. Dove va la nuova superpotenza europea, Rizzoli, pagg. 147, lire 29.000).

Tuttavia, «che la Germania svolga il suo ruolo di ponte tra Ovest ed Est non può evidentemente che giovare a tutta l'Europa» (Irving Fetscher, in AA.VV., La Germania vista dagli altri, a cura di M. Korinman, Guerini e Associati, pagg. 303, lire 35.000). Anche se i gravi problemi economici, politici e sociali che affliggono la Germania riunificata rendono sicuramente velleitario, per il momento almeno, non solo un'improbabile egemonia economica, ma il suo stesso ruolo di «ponte» tra Ovest ed Est.

Il recente Manifesto sottoscritto da alcuni intellettuali tedeschi, tra i quali l'ex cancelliere federale Helmut Schmidt

(Perché la Germania deve cambiare, Marsilio, pagg. 93, lire 14.000), inizia così: «No e poi no: non era così che avevamo immaginato la Repubblica Federale dopo quarant'anni, né tanto meno la Germania libera e finalmente riunificata. Avevamo sperato che la fine della Rdt, questo evento unito e tanto sospirato, determinasse un'atmosfera di generale fermento. Invece predominano rassegnazione e apatia. I cittadini sono frustrati, il governo e l'opposizione privi di qualsiasi slancio o capacità progettuale. Quasi tutto sembra rimosso al caso e la storia stessa pare incalzare sotto i nostri occhi come un fiume impetuoso e ingovernabile, mentre noi dalla riva ci chiederemo angosciati dove esso sfocerà. Da più parti si auspica una riflessione su quella che sarà — o meglio: dovrebbe essere — la situazione mondiale di qui a dieci anni, e su ciò che va fatto per realizzare tali obiettivi. Ma nessuno ha le idee chiare in proposito. Tutti sono ugualmente disorientati e nessuno, né nel mondo né nel nostro paese, sembra farsi una ragione dello stato delle cose».

«L'ultimo che se ne va spenga la luce» è un grafito comparso sul muro di Berlino. Dice della fretta di partire, di lasciare che il buio avvolga nella vecchia casa abbandonata il proprio passato. E dice dell'indifferenza, della facilità del distacco, uno sbattere la porta e via. «L'ultimo che se ne va spenga la luce» è diventato il titolo di un libro di Alessandra Orsi, germanista e giornalista on the road. Lo pubblica il Saggiatore (pagg. 94, lire 12.000). Di quel «giornalismo on the road», legato ad una cultura e ad un appassionato interesse specialistico, è un ottimo risultato, nel senso che è prodotto di un muoversi tra le cose, gli uomini, i fatti, con gusto volutamente empirico, di scoperta e di registrazione senza enfasi, scene di vita che «dal basso» ricostruiscono la cultura di un paese, le attese e le frustrazioni, le difficoltà di un processo, che facilmente dall'Ovest abbiamo letto come politico e basta. Il riferimento, tra i precedenti, a Robert Darnton («Diario berlinese» (Einaudi)), apparso l'anno scorso per Einaudi, è facile, ma viene da pensare, nei toni della scrittura, persino a qualche autore tedesco ex Rdt (Christoph Hein, ad esempio).

La sequenza dei «quadrati» (sette storie comuni di «unificazione») si apre con Aumette, ragazzina di sedici anni, nata a Berlino, che a scuola «ha imparato l'Atto del socialismo reale», rapidissima se si tratta di archiviare il passato, più adulta (nella disillusione) dei suoi anni se si tratta di «arrangiarsi» di fronte al nuovo. Si chiude tra gli immigrati (gli Asylanten) e davanti a un bambino che avverte: «I stranieri portano via il lavoro ai tedeschi». Il razzismo e una Germania che fa paura. Ma, scrive Alessandra Orsi, né i tedeschi né noi che lo stiamo a guardare possiamo indulgere a quella nostalgia, che ci fa rimpiangere la guerra fredda, come l'unico periodo di pace del nostro continente per oltre quarant'anni.

## Speranze vendute alla fiera dell'Ovest



A colpi di piccone contro il Muro

## Nella povertà della politica già finita la «pace perpetua»

Allora, cosa sta succedendo in Germania? Quando sembrava che la fine della guerra civile europea avrebbe dovuto inaugurare una sorta di kantiana «pace perpetua», ecco che nel cuore mobile dell'Europa paiono ridestarsi le vecchie simbologie che credevamo sepolte. Ma c'è veramente da preoccuparsi di una nuova grande Germania e del ritorno dei «neonazisti», come ha scritto in un libro appena pubblicato il giornalista Michael Schmidt (Neonazisti, Rizzoli, pagg. 301, lire 26.000)? Ne parliamo con Gian Enrico Rusconi, Angelo Bolaffi e Domenico Lasurdo. «Con Solingen — ci dice Rusconi — in queste ultimi mesi si è sicuramente superata un'altra soglia di preoccupazione. A due anni di distanza dall'unificazione, la situazione tedesca è peggiorata soprattutto per l'incapacità della classe politica nel trovare soluzioni ragionevolmente adeguate. Il problema, evidentemente, non è solo di polizia. Bisognava mobilitare, da subito, quei larghi settori dell'opinione pubblica nei quali an-

cora serpeggia un sentimento radicato di ostilità e di odio verso gli stranieri».

Sull'incapacità della classe dirigente tedesca affonda il suo giudizio Bolaffi. Ed è un giudizio molto severo che non risparmia la sinistra e la stessa Spd: «Dall'unificazione in poi — secondo Bolaffi — la Spd ha sbagliato tutto. È un partito disorientato che ha bloccato il sistema dell'alternanza perché è stato incapace di prefigurare una autorevole alternativa alla Cdu. La caduta del muro di Berlino ha trovato tutta la sinistra la sinistra impreparata, a tal punto che la sua miopia politica l'ha costretta a preoccuparsi sciaguratamente solo degli interessi della Germania occidentale».

Dunque, piuttosto che aver paura di improbabili rigurgiti neonazisti, bisogna temere gli effetti che l'inadeguatezza dell'attuale classe dirigente potrà produrre sulla società tedesca. «La società tedesca — continua Bolaffi — è molto insicura e tradizionalmente vuole essere guidata. Quando la crisi è acu-

ta, come in questa fase, senza una classe politica autorevole, la società si ripiega su se stessa. E c'è da preoccuparsi. Mai come adesso, invece, ci sarebbe bisogno di una svolta democratica. Ma, all'orizzonte non vedo né un altro Brandt né, tantomeno, un altro Schmidt».

Se all'orizzonte non si profila nulla di buono per la sinistra, il presente è ancora ingombro della politica di Kohl: «La sua politica — precisa Rusconi — ha mostrato e mostra inefficacia nel correggere gli squilibri economici tra est e ovest del paese provocati dalla riunificazione. Kohl ha suscitato delle aspettative all'est che si sono subito trasformate in frustrazioni economiche e sociali. L'errore, insomma, è restato quello di aver fatto credere che la ripresa economica fosse dietro l'angolo. Che il mercato, cioè, avrebbe fatto miracoli. Tuttavia, gli stranieri vengono trattati male in tutta Europa: ricordiamo come ci siamo comportati noi in Italia con gli albanesi. Ma certamente in Germania la xenofobia latente è più profonda che altrove».

Sicuramente più profonda. Però in sintonia, diciamo così, con quanto accade in questo fine secolo nel resto dell'occidente: «Io contesto — osserva Bolaffi — tutte quelle interpretazioni che tendono a proporre banali analogie tra la violenza attuale di gruppi neonazisti e la violenza che ha accompagnato l'ascesa al potere di Hitler. Quelli attuali sono fenomeni diffusi di violenza metropolitana difficili da combattere tecnicamente e politicamente. Fenomeni che in un certo senso caratterizzano le contraddizioni stesse dell'Occidente. Detto questo, però, è indubbio che nella difficile situazione tedesca, lo straniero sia diventato l'obiettivo principale in qualche modo da combattere».

La tanto celebrata «occidentalizzazione» tedesca, tuttavia, non prenderebbe avvio dalla riunificazione del 1990: «Non ha senso — spiega Domenico Losurdo — contrapporre la Germania all'occidente nella sua purezza. Il nazismo è la sintesi e la radicalizzazione di un movimento reazionario internazionale. Con riferimen-

## OGGETTI SMARRITI

PIERGIOORGIO BELLOCCHIO

## Quando Herzen tifava Garibaldi

«A un vecchio compagno» è del '77 (Einaudi). Il libro, curato da Vittorio Strada, che vi ha anche premesso un ampio studio, riguarda il famoso «affare Neciaev», che coinvolse in diversa misura l'opposizione russa in esilio e fornì a Dostoevskij l'argomento del Demoni. Formato da testi di Herzen, Bakunin, Ogariov, Neciaev, ecc. fino a Marx e Engels, a un vecchio compagno mette in discussione i massimi problemi politici e morali connessi alla teoria e alla prassi rivoluzionaria.

Non mi pare che da allora sia più uscito nulla di Herzen in Italia. Precedentemente, sono da segnalare Dall'altra sponda (a cura di Bruno Maffi, Muggiani 1945), Breve storia dei russi (Longanesi 1953) e due belle scelte dalla maggiore opera di Herzen, Passato e pensiero (una presso Einaudi (1949, a cura di Clara Coisson), l'altra presso Feltrinelli (1961, a cura di Lia Wainstein). Anche se il volume einaudiano è stato ristampato negli Oscar Mondadori (1970), è ovvio che il lettore italiano che volesse conoscere questo autore non saprebbe come fare per procurarsi i suoi testi.

L'importanza del pensiero politico di Herzen è indiscutibile, anche se non ha mai ricevuto l'attenzione che meriterebbe. Ma Herzen è stato anche un grande scrittore e la sua autobiografia Passato e pensiero è degna di stare accanto ai massimi capolavori del romanzo russo dell'Ottocento. Il libro segue le tappe di una vita appassionata e drammatica, ricchissima di avvenimenti e di incontri, dall'infanzia (era nato nel 1812, l'anno dell'incendio di Mosca) agli studi universitari, dalle persecuzioni zariste alla decisione di lasciare la Russia (1847), dove non fece più ritorno, agli anni d'esilio in Francia, Italia, Svizzera, Inghilterra (morì a Parigi nel 1870).

La forza e il fascino di queste memorie derivano dalla splendida fusione degli elementi speculativi e narrativi. Pubblico e privato, persone e idee convivono organicamente. Spinta etica, passione politica, rigore intellettuale sono

sempre compresenti in Herzen. F in più una vitalità, generosa, il bisogno di affetto e amicizia, un autentico e profondo interesse per gli uomini e la natura. Il suo pensiero non è mai arido e astratto, ma sempre connesso alle ragioni concrete dell'esistenza. I capitoli sulla rivoluzione parigina del '48 e sulla repressione susseguente sono un modello straordinario di analisi sociale e politica, e insieme restituiscono un quadro vivo e tremendo di quegli avvenimenti, che cosa siano stati realmente per coloro che vi hanno partecipato con le loro speranze, i loro sentimenti, i loro corpi. Herzen è lo stonco che giudica «scientificamente» e nello stesso tempo l'uomo, il compagno che non reprime dolore e delusione, che urla il suo orrore e il suo odio.

Herzen fu anche un fervido sostenitore dell'indipendenza italiana. Tra i tanti personaggi che popolano Passato e pensiero ci sono anche Garibaldi e Mazzini, di cui fu ammiratore e amico. Ma la simpatia non fu mai velo all'intelligenza. Una delle pagine più singolari è quella in cui il russo Herzen si sforza di spiegare a Mazzini il valore della poesia di Leopardi. «Agli uomini d'azione, agli agitatori, ai sommovitori di masse, quelle riflessioni amare, quei dubbi distruttori riescono incomprensibili... Vi scorgono soltanto sterili querimonie, debolezza, viltà. Mazzini non poteva sentire Leopardi, lo sapevo fin da prima. Ma gli diede addosso con tale accanimento che mi stizzì parecchio. Si capisce che era arrabbiato con lui perché non poteva utilizzarlo per la propaganda...».

Insomma, la poesia e il pensiero di Leopardi non erano patriottici, non si prestavano ad essere arruolati a favore della causa. Allora Herzen, «un po' per celia e un po' per serio», gli dice: «Voi, a quanto pare, ce l'avete col povero Leopardi perché non ha preso parte alla rivoluzione romana, ma egli può invocare a sua discolpa una circostanza importante che seguitate a dimenticare». E Mazzini, «Quale?». Non sapeva, o forse nella furia della discussione aveva totalmente rimosso, che Leopardi era morto dodici anni prima.

## BUCALETTRE

Richiamo la vostra attenzione sul numero de «La parate», rivista dell'Istituto di Lingua e Letteratura Italiana presso la Technische Universität di Berlino. Si legge in essa una straordinaria poesia di Ferruccio Brugnaro dal titolo: «Il Tempo del Silenzio» che fa il punto sulla situazione non solo in Germania.

Eccola: «Non è cambiato tremenda/ La produzione impura possente/ su tutta/ la nostra vita./ La solitudine millenaria/ ha rialzato/ la sua bandiera/ su tutti i pennoni/ su tutti i piazzali./ È ritornato/ il tempo del silenzio/ con tutto il suo armamento di morte.»  
Günter Wuttke (Berlino)

Rita Porena  
Il giorno che a Beirut morirono i panda

1982, gli ultimi giorni dell'assedio israeliano nel racconto di una testimone oculare

Prefazione di Igor Man

Andrew e Leslie Cockburn  
Amicizie pericolose

Storia segreta dei rapporti tra Stati Uniti e Israele

Prefazione di Stefano Chiarini

DISTRIBUZIONI PDI

Gamberetti Editrice